

NIETZSCHE TRA GRECIA E TURCHIA

di

Giuseppe Raciti

Il *fatalismo turco* di cui ragiona il saggio di Auteri è un importante concetto nietzscheano che scende dritto dal paragrafo 61 della seconda parte di *Umano troppo umano*, più nota col nome: *Il viandante e la sua ombra*. Nietzsche vi afferma l'impossibilità di staccare o sciogliere l'uomo dal suo destino, di separare uomo e destino, di porre da un lato l'uomo e dall'altro il destino. Questa separazione, che diventa subito opposizione, è fittizia e sviluppa l'atmosfera caratteristica del *Türken-fatalismus*.

«In verità, afferma Nietzsche, ogni uomo è *Stück Fatum*»: un pezzo di fato, parte di fato, fatto di fato. I due atteggiamenti fondamentali di fronte al fato – contrasto o rassegnazione –, per il fatto stesso di metterci *di fronte* al fato, cioè di separarcene, non sono che *immaginazioni*, e tali immaginazioni, per colmo di misura, risultano esse stesse «incluse nel fato». Insomma dal fato non si esce, ma proprio per questo, ecco il punto, non possiamo subirlo: *può bagnarsi una goccia d'acqua?* Lo schiacciamento presuppone sdoppiamento e opposizione interna. Chi subisce il fato, schiaccia se stesso. «In te [uomo pauroso] è predeterminato tutto il futuro dell'umanità e non ti servirà a niente l'orrore che provi di fronte a te stesso [*vor dir selbst*]».

Questo argomento suggerisce il pensiero che l'orrore consiste nel movimento in quanto tale, cioè nel passaggio dall'Uno al Due. Orribile è il dualismo in tutte le sue forme. *Deinos e chorismos*. *Deinos* è *chorismos*. Il celebre detto *deinoteron anthropos* può leggersi anche così: l'uomo è *deinos*, anzi *deinoteron*, perché opposto a se medesimo, perché sdoppiato, perché vittima del fatalismo turco.

Il fatalismo turco è l'arte perversa dello sdoppiamento, a qualsiasi livello, morale, spirituale, fisico. E sia, ma l'equivoco si acquatta a due passi. Questa unità di uomo e destino sembra escludere ogni individualità. Per eludere il fatalismo turco siamo stati inghiottiti dalla grande notte orientale, siamo scivolati nell'indistinto nirvanico. Se le cose stanno così non abbiamo ancora mosso un passo; la Grecia è lontana. Propongo allora di leggere i passi sul fatalismo turco alla luce di un altro testo – *Gaia scienza*, paragrafo 143.

L'etica antica nega l'individualità, ma essa viene riaffermata dal politeismo. «Esisteva una sola norma: "l'uomo" – e ogni popolo riteneva di *possedere* questa norma unica e definitiva. [...] tuttavia in un remoto oltremondo si scorgeva una *pluralità di norme*: un dio non era negazione o calunnia dell'altro!». Etica e teologia spingono in questo caso, il caso greco, in direzioni opposte. Gli dei mostrano da vicino agli uomini ciò di cui l'etica normativa li ha privati – anzitutto l'individualità. In effetti, etica e teologia convergono solo nell'impianto monoteistico, in cui si esprime «la fede [...] in un dio della norma [*Normalgott*], accanto al quale non ci sono che dei falsi e bugiardi». Non sempre, dunque, etica e religione hanno proceduto di pari passo. La

differenza tra monoteismo e politeismo non sta solo nell'elementare affermazione di uno o più dei, ma anche nell'includere o escludere l'etica dal proprio contesto. In modo del tutto coerente il moderno cristianesimo restringe sempre più la propria vocazione alla sfera morale.

Come *Stück Fatum* l'uomo non ha alcuna consistenza etica. Senza l'etica l'uomo non è più Uomo ma individuo. Individuo è l'uomo senza etica, cioè senza generalità, senza genere (*genus*). L'etica non riguarda gli individui ma l'Uomo. Impossibile eticizzare il caso singolo, la differenza, l'eccezione. L'etica, infatti, generalizza: pone l'Uomo al posto dell'uomo. Sotto questo riguardo un animale ha più senso etico di un individuo: nel suo regno il genere prevale sulla differenza specifica. Prevala nell'animale l'interesse della specie e il singolo individuo decade. È qui che si innesta la sorprendente riflessione di Nietzsche – in anticipo su Freud – circa il nesso tra monoteismo e animalità. Seguiamo rapidamente il testo:

Il monoteismo [...], questa rigida conseguenza della dottrina di un solo uomo normativo [*von Einem Normalmenschen*], [...] fu forse il pericolo più grave corso fin qui dall'umanità: essa venne in effetti minacciata da quell'arresto prematuro [*vorzeitig*], che, per quanto possiamo vedere, la maggior parte delle specie animali ha già da tempo raggiunto, in quanto esse confidano tutte in un solo animale normativo, una sorta di animale ideale della loro specie, e hanno infine volto in carne e sangue l'eticità dei costumi.

Scintilla una catena concettuale i cui anelli visibili sono l'etica, il monoteismo e l'animalità. Tutti e tre que-

sti concetti ruotano attorno all'idea di norma. Tutti e tre i concetti negano in modi complementari l'individualità. La cui natura non è mai etica, normativa, cioè naturale e animale.

Nelle vene dell'individuo non scorre sangue ma icore. In luogo di norme l'individuo concepisce pensieri. Norma dell'individuo è non averne alcuna – questo è *pensare*. Così vivono gli dei omerici, e su di essi, è noto, troneggia Necessità. Ma facciamo attenzione: questa necessità non è impersonale. Al contrario. Qui la necessità ha cambiato persona, è passata dalla terza alla prima. La necessità parla greco, cioè in prima persona. Nel politeismo, scrive Nietzsche,

l'umana libertà di spirito e versatilità si offrivano come fossero già formate [*vorgebildet*]: la forza di fabbricarsi occhi nuovi e individuali, sempre più nuovi e individuali: di modo che solo per l'uomo, tra tutti gli animali, non si danno orizzonti e prospettive eterni.

Il politeismo lancia l'idea non ancora adeguatamente esplorata di una necessità personale, fatta persona, divinizzata. In senso greco, divinizzare significa personalizzare. L'etica antica o il complesso di insegnamenti che va sotto questo nome, universalizza l'uomo e divinizza l'individuo. L'individualità è per il Greco una necessità divina. Il moderno individualismo – *umano, troppo umano* – non sembra avere molti punti di contatto con questa individualità necessaria e divina proclamata dal politeismo.

Gli dei non sono individui perché si distinguono tra loro, sono individui perché non sono uomini. All'uomo come tale non tocca il privilegio divino dell'individuali-

tà. Non si può essere uomini *e* individui. Non si può essere umani e divini. Il dio umanizzato o eticizzato è un'invenzione del monoteismo. D'altra parte la nostra estraneità al regime politeista e in generale al mondo greco ci rivela quanto sia infondata la moderna pretesa all'individualità.

Il cenno nietzscheano all'«arresto prematuro» che avrebbe bloccato l'individuo, come già l'animale, sul binario morto della norma, lascia intravedere un modello evolutivo dedicato in certo modo ai soli individui, un modello singolare, un'idea chiara e distinta, un'evoluzione divina distinta da quella umana o animale. Gli individui non si evolvono come le specie. La necessità che presiede all'uno e all'altro percorso è diversa; in un caso è personale (divina), nell'altro impersonale (normativa e etica).

Non si dovrebbe chiudere questo libro di Auteri senza chiedersi se fosse necessario, oggi, un libro sulla necessità. La diffusa indifferenza alla questione denuncia a un tempo la lontananza degli dei e l'invalidabilità della condizione animale. Non siamo dei, dunque non siamo persone e la necessità non ci riguarda. Siamo esseri normativi, normali. L'essere normale non pensa, agisce; e l'etica regola azioni, non pensieri.

Certo non siamo autorizzati a ritenere che l'intento greco di regolare il pensiero, diciamo pure l'invenzione della logica, risponda al tentativo di estendere la normatività fino alle regioni del pensiero. Tutt'altro. È stolto pensare di applicare la perfetta necessità che impronta il principio di contraddizione alle fluttuanti circostanze umane. Per di più chiamiamo *oggettivo* il principio logico, senza considerare che l'assenza di contrad-

dizione è semplicemente un altro modo per definire la singolarità, un altro modo per definire ciò che è divino o disumano.

Giuseppe Raciti